

Prima edizione: gennaio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8576-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lucrezia Scali

Te lo dico sottovoce



Newton Compton editori

*Questo libro lo dedico a te
che mi hai dato la possibilità
di regalarti le mie emozioni.*

Capitolo uno

Il sole risplendeva sulla spiaggia sabbiosa, disseminata di palme da cocco curvate dal vento, e tingeva d'oro quell'angolo di paradiso. Nessuna nuvola striava il turchese del cielo e la brezza disegnava sottili strisce trasparenti sulla superficie dell'acqua.

Adagiata su un lettino vicino alla riva, mandai giù un sorso del cocktail alla frutta. Il mio palato percepì una nota di fragole mature e ananas, insieme a un retrogusto di cannella.

Scacciai ogni preoccupazione per godermi appieno il meritato riposo. Un uomo emerse dall'acqua a diversi metri da me e con passo lento avanzò nella mia direzione. Ancora qualche istante e avrei potuto osservarne il viso.

E invece no, anche quella mattina le note di *Beautiful Day* risuonarono all'improvviso. Sfortunatamente ero nello stesso identico mondo di sempre e di paradisiaco rimaneva solo la cartolina incollata con lo scotch sullo specchio sopra alla cassettera.

Sbattei le palpebre, investita dalla luce del sole e brontolai, girandomi su un fianco.

«Non è giusto, ma è possibile che s'interrompa sempre sul più bello?», sbottai infastidita e mi liberai del piumino.

Mi raggomitolai di nuovo con l'intenzione di godermi altri cinque minuti di riposo. Magari, chiudendo gli occhi e respirando a fondo, sarei riuscita piano piano ad addormentarmi e incontrarlo di nuovo.

Ma niente da fare, da dietro la porta giunse un lamento. Ripetitivo e disarmonico, come al solito. Contai fino a dieci,

ed ecco che arrivò anche l'accompagnamento musicale, un insopportabile grattare contro il legno di noce. Ogni mattina la stessa storia.

«Sì, Bubu... mi sto alzando...», bofonchiai.

Le mie parole ebbero su di lui l'effetto di una scarica di adrenalina. Bastarono pochi secondi che il ritmo dei colpi aumentò, e il lamento mutò in un uggolare acuto.

Mi trascinai fuori dal letto sbadigliando. Scalza, mi avvicinai alla porta e l'aprii. Trattenni il respiro e una valanga di trenta chili di felicità mi travolse.

Bubu aveva lunghe orecchie che ricadevano ai lati del muso e che, quando correva, sventolavano come bandiere. Non era un cane di grossa taglia, ma la forza che sprigionava era sorprendente.

«Basta, basta!», lo supplicai, proteggendomi come potevo dall'entusiasmo del mio amico peloso.

Tentai di alzarmi, appoggiando una mano al muro e massaggiandomi con l'altra il fondoschiena dolorante.

«Dài, scendiamo in cucina a fare colazione. Ho una gran fame...».

Bubu mi fissò con i suoi occhi languidi, e scattò sulle zampe in direzione delle scale. Due anni prima mi ero trasferita in quella vecchia casa, su una collina che disegnava un semicerchio perfetto se la si osservava dalla strada. In gran parte doveva essere ancora ristrutturata, e le finiture erano piuttosto grossolane. In alcuni punti l'intonaco veniva via al solo contatto e mostrava i segni di chi mi aveva preceduto. Le vecchie tegole erano state da poco sostituite e dovevo far cambiare anche gli infissi, perché gli spifferi non mi davano tregua.

La cucina era piccola, ma la adoravo. Aveva un aspetto fresco e luminoso. Sul davanzale della finestra quadrata, sopra il lavello, erano disposti in fila dei vasi di erbe aromatiche. Erano le uniche piante che riuscivo a tenere in vita. Alle pareti erano appese mensole in legno grezzo che ospi-

tavano alcuni volumi della mia amata collezione di libri di cucina.

Bubu era stato più rapido di me. Si era precipitato immediatamente davanti alla ciotola vuota, e ora aspettava. La scrutò con occhi curiosi e c'infilò dentro una zampa, spostandola per attirare l'attenzione.

La riempiii fino all'orlo e, mentre Bubu sgranocchiava con appetito, afferrai la mia tazza preferita dalla credenza per versarci il caffè. Quel profumo evocava ricordi d'infanzia legati a quella casa. Mia nonna, intenta a sfornare la torta di mele, che poi si sporgeva dalla finestra per chiamare mio nonno che lavorava nell'orto. Doveva chiamarlo sempre due volte, perché la prima fingeva di non sentirla.

Afferrai dalla sedia una mantellina lavorata a mano e l'avvolsi intorno alle spalle, sbirciando dalla finestra per osservare i primi raggi di sole illuminare il giardino. Era un luogo semplice e ben organizzato, ma aveva perso la magia di un tempo.

Il giardino era uno dei ricordi più nitidi che serbavo della mia infanzia. Rammentavo ancora il profumo dei fiori e l'amore con cui il nonno se ne prendeva cura. Rientrava a casa, con le braccia dietro la schiena, e la nonna lo rimproverava di dedicarle poco tempo. Allora lui le porgeva una rosa appena colta. Un ampio sorriso gli si dipingeva sul volto e lei non poteva che perdonarlo ogni volta.

«I fiori hanno un segreto, riescono a colorare anche il più triste degli umori», diceva sempre mio nonno, quando lo aiutavo a potare le rose, attenta a imitare ogni suo movimento.

Bubu si mise a correre, sfiorandomi le gambe, e si sedette davanti alla porta. Si girò e mi fissò. Ormai quello era il nostro appuntamento quotidiano. Abbassai la maniglia e gli aprii. Pieno di entusiasmo, uscì a grandi salti e si rotolò nell'erba fresca. Era uno spettacolo vederlo giocare. Se era vero che io avevo salvato Bubu, era altrettanto vero che lui aveva salvato me.

Mentre Bubu correva e scavava alla ricerca di qualche osso, iniziai a prepararmi e a controllare gli appuntamenti del giorno.

Alle otto e trenta in punto ero sotto casa di Fiamma. Il tragitto durava lo spazio di tre canzoni, l'avevo misurato tante volte da saperlo a memoria. Fortunatamente non avevo trovato nessun intralcio lungo la strada e il mio record rimase tale. Suonai il clacson e attesi nel vialetto.

Seguii la figura sottile di Fiamma che avanzava con passo veloce verso la mia auto. Una chioma di capelli castani incorniciava un viso dai tratti delicati. Gli occhi, di un verde acceso, risaltavano sulla sua carnagione chiara.

Quella mattina sfoggiava un abbigliamento insolito. Una ventata di profumo m'investì.

«Ciao, Mia! Come siamo puntuali stamattina!», esclamò mentre riponeva la borsa sul sedile posteriore.

Fiamma era la mia migliore amica dai tempi della scuola. C'eravamo conosciute il primo giorno delle elementari. Mentre io non volevo separarmi da mia madre, lei già correva in classe. Mi aveva indicato il banco vuoto accanto al suo e in quel suo sorriso sdentato avevo trovato un'amica.

Eravamo cresciute insieme e non avevo mai nutrito dubbi sulla nostra amicizia.

«Non posso dire lo stesso di te, visto che non hai avuto il tempo per truccarti...», l'osservai dalla testa ai piedi. «...e per vestirti», conclusi con un sorriso.

Prima che Fiamma potesse ribattere, il suo cellulare squillò. Annuì diverse volte e mi guardò con aria soddisfatta. «La informo subito e le dico di passare da lei appena possibile. La ringrazio, a presto».

Girai di scatto la testa e la fissai dritta negli occhi. «Dimmi che è quel che penso. Ti prego...», dissi.

«Era il direttore dell'ospedale», rispose poco convinta e con voce amareggiata.

«Non mi fare brutti scherzi. Dimmi subito cosa ti ha detto!». Si arrese di fronte al mio tono euforico e squillante.

«Congratulazioni, amica! Abbiamo ottenuto il permesso per far partire il nostro progetto. Hanno detto sì alla *pet therapy*», rispose con aria trionfante, entusiasta della notizia.

Tirai un sospiro di sollievo e incontrai gli occhi di Fiamma. Ci fissammo per un istante e il mio viso si distese in un sorriso. Sì, ce l'avevamo fatta, e nel riuscirci avevo stupito anche me stessa. Eravamo ancora all'inizio, ma assaporai soddisfatta l'eccitazione del momento.

«Devi passare nel suo ufficio per firmare i documenti. Hanno valutato con attenzione la nostra proposta e vorrebbero provare con alcuni pazienti. Se ti fossi ricordata di togliere la vibrazione avresti potuto parlarci tu».

Fiamma aveva ragione, era arrivato il momento di mettere fine a quella terribile abitudine.

«Cercherò d'impegnarmi di più, soprattutto dopo questa fantastica notizia. All'inizio non sembravano così entusiasti, forse la vedevano come una perdita di tempo. Ma alla fine li abbiamo convinti! Non vedo l'ora di capire che effetto avranno i nostri cuccioli sui bambini dell'ospedale».

«Abbiamo fatto bene a insistere, vedi che con la tenacia si ottiene tutto?», proclamò Fiamma con orgoglio.

«Bene, bene, dopo questa meravigliosa novità, cambiamo argomento e vuota il sacco. Com'è andato l'appuntamento di ieri sera?», le domandai incuriosita.

«Non ti dimentichi mai nulla, eh? Credo di aver rimosso ogni dettaglio per salvaguardare la mia sanità mentale. Che dire? Un altro incontro sbagliato...», rispose Fiamma mentre era intenta a tracciare una linea perfetta di kajal sugli occhi. «Sono tutti uguali. Tante promesse, belle parole, e poi? Appena fanno pace con la moglie, ritornano all'ovile».

«Sai bene come la penso, ma tu sei recidiva. Dovresti smetterla di frequentare uomini già impegnati», commentai secca.

«Almeno tu qualche tipo normale riesci anche a trovarlo. Poi è un problema tuo se li fai scappare. Hai provato a cambiare deodorante?»

«Ora la colpa sarebbe mia? Non penso di essere così esigente. Solo che non ne ho ancora trovato uno che mi abbia fatto perdere la testa».

«E cosa aspetti, il principe azzurro, Mia? Credi che l'uomo perfetto bussi alla porta con la scarpetta in mano, magari su un cavallo bianco, e poi ti mostri fiero a tutto il regno?».

Esasperata, alzai gli occhi al cielo. «Che scema, aspetto solo quello giusto. Sono sicura che prima o poi arriverà», risposi sospirando. «Ma poi il cavallo deve per forza essere bianco? A me va bene di qualsiasi colore, l'importante è il cavaliere».

Fiamma scosse la testa. «Mia, mi sa che hai visto troppe volte *Cenerentola*. Non arriverà nessun principe azzurro, sono troppo occupati a sistemarsi il ciuffo e andare dall'estetista, oppure a cercare di salvare il loro matrimonio», terminò con un sorriso sarcastico.

«Stop. Mi stai dicendo che sbaglio ad aspettare quello giusto? E dovrei buttarmi in qualche avventura delle tue?», ribattei seccata e svoltando in modo brusco.

Eravamo arrivate. Di fronte a noi la facciata della clinica, adiacente a un edificio risalente agli anni Cinquanta, con le sue grandi vetrate e la pietra grezza che splendeva al sole. Non importava quanto spesso la vedessi, ogni volta il mio sguardo ne era come ipnotizzato. Aprire una clinica era stato il mio sogno fin da quando mi ero iscritta alla facoltà di Veterinaria; in seguito, con l'aiuto della mia famiglia e parte dell'eredità dei miei nonni, ero riuscita a realizzarlo. All'epoca era una costruzione vecchia ed erano state necessarie diverse ristrutturazioni per trasformarla. Quel luogo mi aveva rubato il cuore. Era in vendita da così tanto tempo che il colore del cartello "Vendesì" si era sbiadito. Ora era da qualche anno che la gestivamo, ricavandone una soddisfazione che non aveva niente a che fare con i nostri guadagni.

«Io dico che dovresti lasciarti un po' andare e mostrarti più aperta nei confronti dei tuoi potenziali spasimanti. Forse hai davvero aspettative troppo alte. Guarda che Ryan Gosling non sa neanche che esisti», rispose Fiamma, prendendomi in giro. «Però se oltre al principe azzurro vuoi aspettare anche Cupido, fa' pure. Magari lo chiamo un attimo così scaglia la sua freccia», commentò ironica aprendo la portiera.

Scossi la testa. «Sei tremenda. Ok, ci sto, ma avverti Cupido che non mi accontenterò di uno qualsiasi», e spensi il motore.

«Sì, dopo gli mando un SMS e vedrai che ce lo fa il miracolo», mi rincuorò Fiamma, seguendomi in direzione della clinica e mettendo un braccio intorno alla mia spalla.

Era la giornata dedicata al controllo gratuito, e la sala d'attesa era già affollata di cani scodinzolanti o accucciati accanto ai padroni e gatti impauriti rinchiusi nelle tanto odiate gabbiette. Appuntamenti simili venivano organizzati circa due volte all'anno ed erano sempre un grande successo. Ci permettevano di fidelizzare nuovi clienti e di mantenere un buon rapporto con quelli già acquisiti nel corso del tempo.

«Ma Antonio che fine ha fatto?», domandò Fiamma mentre compilava una pratica al computer. «Di solito a quest'ora è già qui. Dici che è la volta buona che ce lo siamo levate di torno?»

«Magari!», risposi compiaciuta, osservando un uomo fare capolino nella sala.

«Buongiorno a tutti», disse Antonio, comparendo sulla soglia.

Indossava una maglietta aderente color petrolio che metteva in evidenza il fisico scolpito, e un paio di jeans sbiaditi. Riccioli morbidi gli cadevano sugli occhi.

Fiamma mi diede un colpetto e piegò la testa in direzione dell'entrata. «A proposito, parli del diavolo...», esclamò strizzando l'occhio.

Antonio si avvicinò al banco d'accettazione e ci puntò il

dito contro, socchiudendo gli occhi. «Vi ho sentite, e questa cospirazione femminile contro il sottoscritto non mi piace. Devo trovarmi subito un avvocato».

Fiamma lo ignorò e ridacchiò fra sé e sé. «Ah, era ora. Quando te ne vai?».

Povero Antonio, era l'unico maschio e in netto svantaggio.

Antonio inarcò le sopracciglia. «Mia, vedi? Te l'ho sempre detto che hai un'amica davvero cafona. Le permetti di parlarmi in questo modo?».

Scrollai le spalle. «Mi dispiace, ma non posso dire nulla in tuo favore... sei anche in ritardo», dissi sulla difensiva, mantenendo il tono serio.

Fiamma scoppiò a ridere, soddisfatta di avere una complice.

«Donne...», commentò lui senza entusiasmo, agitando la mano con fare sprezzante.

«Quanto ti odio», si affrettò a rispondere Fiamma.

Antonio sbuffò. «La cosa è reciproca, cara».

Episodi simili erano all'ordine del giorno, soprattutto tra Fiamma e Antonio. Il loro era il classico rapporto di amore e odio. Era sempre così, si punzecchiavano come capita tra fratelli.

Fiamma decise di ignorare quella frecciatina e chiamò il cliente successivo. Anche se la situazione mi divertiva parecchio, non c'era tempo da perdere in risate. Il tabellone con gli appuntamenti della giornata era già quasi pieno, senza tener conto dei nuovi clienti.

Da quella prospettiva, tra il banco d'accettazione e l'ingresso, la sala d'attesa era davvero ospitale. L'arredamento minimal e le pareti chiare rendevano lo spazio più ampio. Sulla destra erano collocati dei morbidi pouf e divanetti in ecopelle per rendere l'ambiente confortevole per i proprietari, ma senza dimenticare le attenzioni dovute ai veri ospiti a quattro zampe.

Un colpo di tosse attirò la nostra attenzione.

«Oh, Vittorio. Non puoi fare a meno di noi», esclamai, balzando in piedi.

Era il comandante della polizia e uno dei maggiori finanziatori delle attività di recupero della clinica. Lavoravamo a stretto contatto con le forze dell'ordine: se arrivava loro una segnalazione di emergenza che riguardava qualche animale, dovevamo accorrere anche noi. La totale disponibilità e reperibilità erano indispensabili. Ciò comportava ricevere chiamate nel cuore della notte o prelevare animali in circostanze di abusi e maltrattamenti.

Vittorio era prossimo alla pensione, ma manteneva un aspetto ancora giovanile. Superava il metro e novanta e il suo solo portamento comunicava esperienza e professionalità. Sorridevo ogni volta: quell'uomo sembrava un poliziotto da telefilm, con la pancia prominente e i baffi ben curati.

L'agente mi guardò e si tolse il cappello, stringendolo al petto. «Tranquilla, questa è una visita di piacere», disse stringendomi la mano.

Antonio non perse tempo per trovare un alleato. «Dillo che sei venuto a salvarmi. Non è bello essere l'unico uomo qui dentro, sono sempre preso di mira».

Vittorio mise un braccio sulle spalle di Antonio e lo guardò negli occhi. «Non ci pensare, sai che le donne sono lunatiche. Vieni che ti offro un caffè».

Li seguì verso la macchinetta delle bevande e appoggiai la schiena al muro.

«Come stai, Vittorio?»

«Abbastanza bene, solo un po' stanco», rispose con il suo solito accento piemontese. «E voi ragazzi? Sempre a litigare?», chiese incuriosito.

Antonio inarcò un sopracciglio. «Cospirano contro di me. Sono invidiose di tanta bellezza», esclamò mostrando fiero i suoi muscoli. «Non per altro le clienti chiedono sempre di me».

Per poco non sputai il mio caffè. «No scusa, fammi capire, uomo dalle mille risorse. Le donne chiedono di te perché le intrattieni con le tue barzellette stupide», risposi divertita e gli pizzicai il braccio. «Quando crescerai?».

Antonio si voltò verso di me con un ampio sorriso. «Come mi piaci quando sei infastidita».

Vittorio tentò di celare una risata con un colpo di tosse. «È bello vedere due giovani come voi che si stuzzicano a vicenda. Ah, beata gioventù!».

«Per fortuna siamo solo colleghi, dovrei essere pazza per stare insieme a uno così».

Antonio recepì le mie parole con aria di sfida. «Se la metti su questo piano, chi è che vorrebbe te?».

Un ghigno gli arricciò le labbra. Voleva averla vinta.

«Calma ragazzi. Sono venuto qui per un annuncio importante», iniziò Vittorio, sorseggiando dal bicchiere. «Abbiamo un nuovo acquisto in Centrale. Si chiama Diego, arriva da Gallipoli e devo ammettere che non avevo un collega come lui da anni».

«Vittorio, ma mai una donna?»., domandò Antonio.

«Ma smettila! Perché ti è così difficile essere serio?»., lo fulminai all'istante.

Vittorio si schiarì la gola. «Niente donne al momento, ma forse è meglio così. Come potresti concentrarti, altrimenti?».

Scosse la testa. «Si tratta di un uomo molto riservato e all'apparenza distaccato, ma è una persona con una determinazione straordinaria. Sembra nato per questo lavoro».

«Potrà anche essere bravo in quello che fa, ma rimane un estraneo. Ero abituata ad averti sempre al mio fianco e tra di noi si era stabilita una certa complicità», aggiunsi.

«Capisco benissimo ed è per questo che sono qui. Voglio che Diego ti aiuti il più possibile; sono sicuro che riuscirete a trovare la vostra sintonia. In queste cose non mi sono mai sbagliato. Sto per andare in pensione e ho bisogno di sapere che qualcuno prenderà il mio posto».

Ero spiazzata. Annuii lentamente, sebbene volessi implorarlo di non abbandonarci. «D'accordo. Allora lo conoscerò molto presto».

Tentavo di trattenere il dispiacere per la notizia. Sapevo

che, prima o poi, quel momento sarebbe arrivato, ma non così presto. Nel corso del tempo si era instaurato un legame unico con lui e gli altri membri della polizia, e non ero pronta a rinunciare.

Vittorio sembrò dispiaciuto del mio cambio di umore e mi abbracciò forte. «Guarda che non vi abbandono. Dovrai abituarti a un nuovo aiutante, un po' scorbutico, scontroso e sempre con la luna storta, ecco», concluse divertito.

Appunto. Sospirai, cercando di riguadagnare il controllo. «Pure scontroso? Andiamo bene...». Alzai gli occhi al cielo.

Vittorio mi liberò dalla stretta e lanciò un'occhiata all'orologio. «Spero non mi terrai il broncio a vita. Ora devo proprio andare. Ci vediamo presto e in bocca al lupo», esclamò avviandosi verso l'uscita. «Mia, dimenticavo una cosa. Lo sai che siete anche vicini di casa? L'ho scoperto per caso leggendo i suoi dati. Almeno, se ci sarà bisogno, basterà fare due passi e bussare alla sua porta».

La notizia mi lasciò senza parole e una sensazione di allarme mi investì. Provavo antipatia ancor prima di conoscerlo. Non solo mi portava via un valido collega, ma aveva avuto anche il coraggio di trasferirsi vicino a casa mia. Mi sentii vulnerabile. Respirai a fondo per ritrovare la mia razionalità.

Antonio mi diede una pacca sulla spalla. «Questa sì che è fortuna», ribadì prima di allontanarsi e lasciarmi sola in sala relax.

Due ore più tardi ero alla guida. Mentre viaggiavo a una velocità costante, accesi la radio. Alzai il volume quando mi accorsi che stavano trasmettendo alcuni successi anni '80.

Sotto il cielo terso, notai la campagna schiarita dall'inizio della primavera e la natura che si risvegliava dopo un lungo letargo. Mi lasciai alle spalle quel paesaggio di campi fioriti per sostituirlo con la città. Negozi, traffico, cemento si spec-

chiavano nei miei occhi. Abbassai un po' il finestrino per far entrare dell'aria, e a mano a mano che mi avvicinavo il cuore si risvegliò prepotente. C'ero quasi.

Parcheggiai all'ombra, nell'unico posto libero tra il muro di una bassa palazzina di nuova costruzione e un grosso fuoristrada verde militare.

Mi avviai verso l'ingresso principale, superando una porta automatica, e mi avvicinai all'accettazione. Mi invitarono ad accomodarmi nella sala d'attesa, ma dopo pochi minuti l'infermiera ricomparve per informarmi che il direttore mi stava attendendo.

La seguii lungo uno stretto corridoio e poi bussai due volte. Cercai di soffocare l'improvvisa timidezza. Mi sentivo impacciata: forse era una reazione naturale a quella novità che mi rendeva eccitata e spaesata.

«Si accomodi. La stavo aspettando», esclamò alzandosi dalla sedia girevole. «È un piacere rivederla», disse il direttore stringendomi la mano.

Erano passati diversi mesi da quando ero entrata per la prima volta in quella stanza per proporre il mio progetto. Tutto era rimasto immutato: la scrivania ordinata, le due sedie e il vaso colmo di tulipani freschi. Il direttore si era dimostrato interessato fin dall'inizio, ma aveva preferito prendersi del tempo per potermi dare una risposta definitiva. Non riuscivo a credere che mi trovavo nel suo ufficio per un sì.

«È sempre così gentile con me. Sono io a doverla ringraziare per aver creduto in me e nella pet therapy, vedrà che non la deluderò», commentai piena di entusiasmo.

Il direttore sorrise e si toccò il mento. I suoi occhi intelligenti erano nascosti dietro un paio di occhiali moderni. «Non deve aver paura di deludere me, ma i bambini a cui ho promesso le sue visite. Non vedono l'ora di poterla conoscere e di iniziare le attività di cui abbiamo parlato durante lo scorso incontro. Ho scelto tre pazienti di età e con problematiche differenti, per poter avere una visione allargata dei risultati».

«Anche io non vedo l'ora di iniziare. Sono sicura che otterremo degli ottimi risultati».

Il direttore cercò di riassumere in poche parole il motivo per il quale ero lì.

«Come le avevo detto, se tutto andrà per il verso giusto ci sarà modo di rivedere il progetto e di ampliarlo», disse, sistemando una pila di fogli sulla scrivania.

Qualcuno bussò alla porta e l'aprì di pochi centimetri.

«Volevo un suo parere riguardo a questo referto...». Terminò in modo brusco la frase quando si accorse della mia presenza.

«Prego, entra pure, Alberto. Capiti proprio al momento opportuno», esclamò il direttore, invitandolo a prendere posto accanto a me. Fece il suo ingresso un affascinante uomo sulla quarantina, piuttosto alto, spalle ampie e fisico asciutto. Mascella scolpita e capelli corti. Allungò la mano per presentarsi e mi sorrise, mostrando denti bianchi che contrastavano con il nocciola degli occhi, incorniciati da piccole rughe. «Piacere, Alberto», si presentò con voce profonda.

Chinai di poco la testa. «Mia», risposi.

«Mia, le presento uno dei nostri migliori medici. Alberto sarà ben contento di mostrarle la struttura e per ogni dubbio potrà chiedere a lui», e poi aggiunse: «Ammiro molto la sua determinazione in questo progetto».

Mi alzai stringendogli la mano. «La ringrazio per il complimento e soprattutto per questa meravigliosa occasione».

Il direttore gli porse una cartella. «Ora la lascio in buona compagnia perché devo sbrigare alcune faccende. Mi chiami quando è libera per un colloquio conoscitivo con i bambini e i loro genitori», concluse prima che il telefono squillasse.

Gli sorrisi, sperando di apparire rassicurante, e lo salutai.

Uscii dall'ufficio seguendo Alberto, che camminava a passo spedito verso il lato destro dell'ospedale, di un bianco accecante.

«Quindi è una veterinaria...».

Provavo sempre imbarazzo a parlare di quello che facevo. Non perché non mi sentissi soddisfatta, ma perché era come mostrare una parte troppo intima di me.

«Sì, gestisco una clinica poco fuori città».

«Pensi che da bambino sognavo anche io di diventare un veterinario», disse con amarezza nella voce.

«Cosa l'ha spinto a cambiare idea?».

Alberto alzò le spalle e non rispose subito. Era pensieroso. «Ho mollato. Mio padre è un famoso chirurgo, ormai in pensione, e desiderava che io continuassi la sua professione», rispose con dolcezza. «In fondo mi sento di ringraziarlo perché amo davvero il mio lavoro».

Osservai l'espressione seria dipinta sul suo volto. Una nota di dispiacere era comparsa nella voce.

Nel sentire quel racconto affiorò un ricordo dei tempi dell'adolescenza. Sapevo alla perfezione cosa significasse scontrarsi con le aspettative della propria famiglia, nonostante io avessi lottato per il coronamento del mio sogno.

Alberto cambiò argomento e sfogliò il fascicolo che teneva in mano. «Avrà tre pazienti di cui occuparsi. Uno si chiama Lukas ed è malato di leucemia da parecchi mesi, poi c'è una bambina affetta da cardiomiopatia ipertrofica aggravata. L'ultimo è un ragazzino autistico di undici anni».

Annuii, continuando a seguirlo. «Sapete già dirmi in quali spazi potrò svolgere le attività?»

«Se la giornata lo permette, il giardino è a sua disposizione e può organizzarlo come meglio crede. Nelle stanze dei pazienti non è possibile introdurre alcun animale, ma ci sono degli spazi comuni che potremmo attrezzare. Cosa ne pensa?».

Mi sforzai di combattere le emozioni che minacciavano di travolgermi.

Alberto si fermò di fronte al mio silenzio. «Tutto chiaro?».

«Credo di sì».

Per un attimo i nostri occhi s'incrociarono. Alberto continuava a fissarmi serio, il suo sguardo era penetrante.

Il suono del cercapersone spezzò quell'infinito momento d'imbarazzo. «Mi dispiace tantissimo, devo proprio andare».

«Non c'è problema, tanto ci vedremo presto. Anzi, è stato gentilissimo e molto paziente», risposi allungando la mano.

Un lungo silenzio.

Alberto la strinse forte e il suo viso si aprì in un sorriso dolce e seducente. «Dammi pure del tu».

Mi morsi un labbro e lo guardai indietreggiare un passo alla volta, per poi voltarsi e scivolare dentro una delle stanze. Rimasi ferma per qualche istante, e mi domandai cosa ne avrebbe pensato Fiamma. Di certo l'avrebbe promosso a pieni voti.

Quando arrivai a casa, quella sera, avevo la schiena dolente. Mi sedetti sul divano per riprendere fiato, allungai le gambe, e mi lasciai andare a uno stato di torpore.

Un rumore di unghie sul pavimento mi fece trasalire. Gettai un'occhiata all'orologio e mi accorsi che era quasi ora di cena.

«Cosa c'è adesso?». Rimproverai Bubu, che correva impaziente per la stanza. A essere sincera, sapevo cosa voleva. Con il tempo avevo imparato a riconoscere ogni suo segnale.

«Non puoi aspettare ancora cinque minuti? O meglio ancora, sei libero di uscire e torna quando vuoi, ora sei maggiorenni, secondo l'età canina», mormorai, socchiudendo gli occhi.

Bubu non sembrò gradire la proposta e saltò sul divano, grattandomi il braccio con la zampa.

Scoppiai a ridere e lo abbracciai. «Ok, messaggio ricevuto. Andiamo».

Infilai una felpa col cappuccio e lo portai fuori a fare una passeggiata.

L'amore per gli animali mi era stato trasmesso dai miei nonni. Trascorrevo intere serate in braccio al nonno sul divano, guardando i documentari e tempestandolo di domande,

come una piccola mitragliatrice. Ero una bambina davvero chiacchierona.

Rabbrividii e mi tirai su il cappuccio, avendo cura di riparare bene le orecchie.

Bubu si fermava a ogni albero, pronto a segnare il proprio territorio.

I lampioni spandevano una luce soffusa lungo la strada. Molte finestre delle case vicine illuminavano ancora la notte. Accompagnata dal mio inseparabile iPod, mi lasciai trasportare dalla musica jazz che riempiva le mie orecchie. Camminavo adagio, ancheggiando a tempo, lasciando che il corpo seguisse il ritmo delle note.

Un'auto nera sfrecciò a gran velocità sulla strada e si fermò davanti alla casa sulla destra. All'inizio sembrava non volerne sapere di rallentare, ma poi frenò all'improvviso con uno stridente rumore di pneumatici.

L'oscurità della notte non aiutava a identificare il volto del mio nuovo vicino, ma ero certa che dal lato passeggero fosse sceso un bel paio di gambe femminili.

Incurante della situazione, Bubu continuò ad annusare qualsiasi cosa incontrasse sul suo cammino, poi sollevò il muso per osservarmi, dilatò le narici a catturare l'aria, e proseguì imperterrito a saltare tra una pozza e l'altra, schizzando fango dappertutto. Era proprio un vizio, il suo.

Ecco Diego, pensai. La curiosità mi avrebbe divorato.

Capitolo due

Mi svegliai di soprassalto. Avevo fatto uno strano sogno. Era estate e riposavo sul lettino di una spiaggia, mentre uno stormo di gabbiani disegnava linee rette e spirali su un cielo sgombro da nuvole. Attornata solo da palme e cassette colorate, avevo l'impressione di essere l'unica turista rimasta. In lontananza, il mare era punteggiato di barche con le vele gonfie per il vento. Tutto era ovattato e silenzioso.

Quando lo sconosciuto era riemerso dall'acqua, non ci avevo pensato due volte. Ero corsa verso di lui e ne avevo finalmente osservato i tratti del viso. Con una mano avevo sfiorato la guancia e percepito la barba ispida contro le dita. Lui aveva ricambiato rivolgendomi un'occhiata di apprezzamento. Mi desiderava quanto lo desideravo io?

Mi voltai sbadigliando verso la sveglia, con l'impressione di non aver riposato affatto. Mi accoccolai sotto il piumone: era ancora presto per tornare alla realtà. Chiusi gli occhi, nella speranza che il sogno non svanisse, ma lo sentivo scivolare via e trasformarsi in visioni confuse.

Con la testa affondata nel cuscino profumato di lavanda, cercai di riaddormentarmi per mettere a fuoco ancora una volta la spiaggia. Avevo provato a rilassarmi, ma il russare di Bubu rendeva il compito impossibile.

Mi alzai dal letto e camminai verso la finestra. Il sole era già alto quando spalancai le imposte, dal fondo della strada provenivano voci. Sbirciai fuori e notai che la macchina nel vialetto non c'era più. Al suo posto si trovavano i solchi profondi lasciati dalle ruote nella terra bagnata.

Non ne comprendevo la ragione, ma la situazione iniziava a stuzzicarmi.

Con una doccia bollente mi scrollai di dosso le tracce del sogno rimaste. L'acqua scivolava sul mio corpo, risvegliandolo. Respirai profondamente. Perché ero così attratta dal mio nuovo vicino, senza averlo visto? Che cosa patetica.

Dopo una rapida asciugata alla mia chioma, indossai i vestiti che avevo scelto la sera prima e mi avviai verso l'ingresso. Stavo per infilarmi la giacca quando sentii bussare alla porta. Andai ad aprire, sollevai la mano per proteggermi dal bagliore, e davanti a me comparve un uomo, altero, dai tratti decisi e con un naso importante, che tuttavia non stonava affatto sul suo viso.

Un profumo investì con forza le mie narici. Una fragranza familiare, che mi trasportò indietro nel tempo, ai ricordi della mia infanzia. Ricordavo i giochi sotto il pergolato della casa in montagna, le fette morbide della torta di mele e la giacca del nonno, le cui tasche nascondevano sempre caramelle alla menta. Poi, all'improvviso, lo riconobbi: era lo stesso uomo che occupava i miei sogni. Non potevo credere di averlo incontrato proprio come lo avevo immaginato. Quante probabilità esistevano?

Ero talmente sbalordita che restai immobile con la bocca semiaperta. Tentai di convincermi che non fosse lui e impiegai qualche secondo per poter articolare qualche parola. Dovevo sembrargli una cretina.

«Ciao...», balbettai per la sorpresa.

Mi lanciò un'occhiata indifferente, e si appoggiò allo stipite della porta con le braccia conserte.

«Mi sono appena trasferito in città e, a quanto pare, sono il tuo vicino». La voce era sprezzante e ispirava tutto tranne simpatia. Sembrava così sicuro di sé.

«Mia, piacere. E tu dovresti essere...», dissi con un filo di voce, tendendogli la mano e camuffando il leggero imbarazzo.

«Io sono Diego», rispose secco.

La stretta di mano era salda e quell'accento pugliese rendeva più marcata la sua voce.

Diego staccò la mano dalla mia, si sistemò all'indietro una ciocca di capelli e mi osservò con aria turbata. Ebbi l'impressione che fosse nervoso, si portava in continuazione la mano alla cintura e tamburellava il piede sul pavimento.

«Senti, abbiamo poco tempo per le chiacchiere, parliamo subito di lavoro», fece brusco e con tono impaziente.

Avvertii un calore inaspettato. Quanta arroganza. Quell'uomo aveva creato una barriera tra di noi, mettendomi a disagio. Abbassò gli occhiali da sole e incontrai il suo sguardo: aveva occhi grigi e gelidi, impossibili da decifrare.

«Ok, ti ascolto», risposi seria, ponendo fine a quel silenzio.

«Vittorio mi ha appena chiamato per avvisarmi di un combattimento clandestino tra cani in un capannone abbandonato lungo la Statale. Due agenti sono già sul posto, ma c'è bisogno anche del tuo aiuto». Aveva riacquisito la professionalità di un vero agente di polizia.

«Oh, santo cielo! Dammi cinque minuti per recuperare le chiavi dell'auto e per prendere un kit per le prime cure».

«Abbiamo poco tempo, vieni con me. Faremo prima», spiegò Diego indicando la moto, posteggiata poco più avanti.

Panico. Cosa avrei dovuto fare? Su quella moto non ci sarei salita neanche sotto l'effetto di qualche sostanza stupefacente.

«Wow. È impressionante», dissi con falsa ammirazione.

Un filo d'enfasi di troppo, ma nel complesso una buona recitazione.

La sua espressione si fece attenta. «Davvero? Sei un'esperta in materia?». Diego contrasse la bocca divertito nel vedere la mia faccia.

«Come scusa?», risposi vaga, facendo finta di niente.

«Sei una fanatica delle moto?»

«Oh, sì... le adoro!», confermai quasi urlando, anche se l'istinto mi suggeriva tutt'altro.

Maledetto stronzo, pensai. E io perché avevo deciso di mentire in quel modo? Non era il momento giusto per vantarsi di passioni inesistenti.

Diego sostenne il mio sguardo con determinazione. «Allora sbrighi, sei ancora qui? La vuoi guidare o no?».

Volevo sprofondare per la vergogna. Con quale diritto osava prendersi gioco di me in quel modo? Oh, sì, avrei sicuramente parlato con Vittorio del suo nuovo acquisto alla Centrale.

Serrai le labbra e, irritata, mi voltai ed entrai in casa sbattendogli la porta in faccia. Diego, che temporeggiava lì davanti, si scansò con destrezza. Peccato.

Fui colta dal panico. Doveva aver capito che stavo improvvisando. Non volevo rendere le cose peggiori di quanto già non fossero. Non c'era niente di cui preoccuparsi, era soltanto il mio nuovo collega e vicino di casa che m'invitava ad affrontare uno dei miei peggiori incubi. Ma chi volevo prendere in giro? Non potevo dirgli di non aver mai più appoggiato il fondoschiena su un mezzo, dopo aver quasi distrutto la moto al mio ex fidanzato.

«E adesso?», mi limitai a mormorare.

Guardai dallo spioncino e vidi Diego con l'orecchio appoggiato alla porta.

«Ma che diamine?», bisbigliai, soffocando un gemito con la mano.

Feci scorrere la catenella per aprire uno spiraglio.

«Ehi, che stai facendo?».

Diego per poco non cadde e si allontanò di qualche passo.

«Che c'è?»

«Cazzo, ma stavi origliando?»

«Scusa ma non ti sento bene, stavo notando che la facciata è in pessime condizioni. Guarda qui, c'è una macchia. Dovresti farla vedere, potrebbe essere muffa! Brutta cosa».

Chiusi la porta e dallo spioncino notai che si era inginocchiato a osservare un punto qualsiasi di casa mia, e con l'unghia grattava via l'intonaco.

«Ah, ah. Devo dire a Vittorio che questo è anche svitato», borbottai infastidita.

Rimasi ferma con la schiena contro il muro, poi mi accasciai sulla poltrona più vicina. Mi guardai intorno, come se la soluzione potesse materializzarsi da un momento all'altro. Chiusi gli occhi, tentando di riacquistare il controllo della situazione. Li riaprii e incontrai lo sguardo di Bubu, sdraiato sotto il tavolo.

«Fallo e basta», mi dissi decisa.

Presi tutto l'occorrente, controllai che Bubu avesse le ciotole piene e corsi fuori. Diego guardò l'orologio e mi passò un casco. «Lasciamo perdere per oggi, dobbiamo andare. Indossa questo e tieniti a me», esclamò, alzando il cavalletto.

Non appena montai in sella, la moto sfrecciò via a tutta velocità, mordendo la strada.

Intrecciai le dita intorno alla sua vita: potevo percepire i muscoli sotto il giubbotto di pelle. Una brusca virata a destra mi obbligò a tenermi più stretta, e mi schiacciai alla sua schiena con la parte anteriore del corpo.

«Tutto bene lì dietro?», domandò Diego.

No che non andava bene. Terraferma, ecco di cosa avevo bisogno. Ma nascosi la paura e mi limitai a sussurrare: «È fantastico!».

Percorremmo una decina di chilometri lungo la Statale. La moto sfrecciava sull'asfalto rovinato e piccoli frammenti di ghiaia schizzavano via al suo passaggio. Ai lati della carreggiata si trovava una lunga fila di alberi secolari, che gettava le sue ombre su alcuni cartelloni pubblicitari, ormai consumati dalle intemperie.

Finalmente il capannone apparve alla vista. Un'imponente struttura in rovina era un nascondiglio perfetto per attività illecite. Il tetto spiovente presentava un grande foro sul lato sinistro, ricoperto da lastre in alluminio, e il portone, arrugginito dal tempo, era spalancato. Nel piazzale antistante si trovavano due auto della polizia con le sirene spiegate e una

massa di gente sconosciuta che gridava e si agitava. Sembrava di essere in un film. Mi voltai e vidi altre volanti sfrecciare ad alta velocità. Doveva trattarsi di una cosa grossa.

Ci fermammo accanto a una delle auto e scendemmo in fretta dalla moto, avviandoci verso l'ingresso del capannone.

All'interno della struttura i poliziotti avevano radunato gli uomini che non erano riusciti a scappare per controllare i documenti di ciascuno. Erano emersi nomi di esponenti di una rete malavitosa, già noti alle forze dell'ordine. Un vasto spazio centrale veniva utilizzato come arena per i combattimenti. Due file di corde delimitavano la zona e tutto intorno si potevano vedere sedie ribaltate, tavoli in disordine e bottiglie di birra in frantumi. L'odore era insopportabile, un misto di polvere, urina e sudore stantio. Detriti e spazzatura erano sparsi sul pavimento, alternati da chiazze di colore scuro. C'erano vetri ovunque che scintillavano, colpiti dalla luce dei neon sul soffitto.

Gli agenti iniziarono a perquisire i pochi malviventi rimasti, sequestrando denaro e armi da taglio. Sapevamo per esperienza che, quando si organizzavano combattimenti fra cani, quasi sempre si svolgevano anche altre attività illegali.

Il mio sguardo si posò sulla zona del combattimento, e a fatica trattenni un conato: sangue rappreso, peli e rigurgito di cibo macchiavano il pavimento.

Cercai i cani con lo sguardo e cominciai la perlustrazione, sebbene le gambe tremassero.

«Qui, Mia! Sono qui!», gridò Diego per farsi sentire in mezzo a tutto quel rumore.

Tre pitbull giacevano a terra agonizzanti, e un altro probabilmente era già morto. Mi avvicinai con cautela e spostai con i piedi i frammenti di vetro per potermi abbassare. Posai la mano sul corpo silenzioso per sentire il battito, provai ad aprirgli gli occhi per scorgere un segnale di vita. Nessuno. Era morto a causa della ferita alla gola. Afferrai una coperta che era a terra e lo coprii.

Poi passai agli altri due cani. Le condizioni del primo mi preoccupavano molto, respirava affannosamente, scosso da fremiti in rapida successione, e aveva il corpo segnato da profonde ferite. Una sanguinava copiosamente. Quel cane si stava aggrappando alla vita. I suoi occhi erano lucidi, lucidi di paura.

«Diego, dobbiamo portarli subito via», spiegai. «Chiamo Antonio e Fiamma. Abbiamo bisogno del furgone e di tre gabbie per trasportarli alla clinica. Al momento posso solo monitorarli e disinfettarli alla meglio», aggiunsi cercando nella tasca il cellulare.

La mia mano tremava. Era passato molto tempo, ma quella sensazione continuava a seguirmi, come un'ombra scura alle mie spalle. Sentivo ancora nelle orecchie i lamenti disperati del primo cane che avevo soccorso, quel suono grave che si disperdeva nell'aria. Ero ancora giovane e alle prime armi, e non riuscivo a guardare quel corpo in fin di vita. L'avevo visto morire tra le mie braccia, le mie mani sporche di sangue, e un collega mi aveva tenuto stretta fino a quando il mio respiro non si era stabilizzato. Diego s'informò se avessi bisogno di aiuto e, dopo che gli ebbi risposto di no, si allontanò per affiancare i colleghi.

Il secondo cane si rizzò in piedi e, con un riflesso fulmineo, si voltò ringhiando e mostrando i denti. Il suo corpo presentava i segni evidenti della lotta che si era consumata fino a qualche ora prima, in alcune zone s'intravedeva la pelle a causa dei morsi che avevano strappato via i peli.

Il cane guaiò, una volta e poi una seconda. Socchiuse gli occhi e strisciò un paio di centimetri indietro, accompagnando il movimento con un flebile lamento.

Mi accovacciai a debita distanza. «Vieni, bello. Vieni qui».

Il cane fece un passo in avanti e si fermò. Si reggeva barcollando su tre zampe, trascinando quella anteriore, sempre con lo sguardo fisso a terra. In alcuni punti le ferite erano talmente profonde che si poteva intravedere quasi l'osso.

Una cicatrice, ancora infiammata, gli attraversava il collo. Rizzò lungo il dorso il pelo ispido.

«Ancora un passo», esclamai, avvicinando un croccantino.

Sollevò appena la testa, passandosi la lingua sul muso, e avanzò di pochi centimetri. Poi si sedette e la coda sfregò il pavimento, sollevando qualche scheggia di vetro.

Rimasi dov'ero.

«Bravo», sussurrai con aria soddisfatta. Usava tutte le sue forze per drizzare le zampe e raggiungermi, e ogni passo sembrava sempre più incerto. Per la prima volta scodinzolò quando incontrò il mio palmo, e sfilò il biscotto con delicatezza.

«Sei davvero bravo», dissi, sfiorandolo con la punta delle dita. Una lacrima mi scivolò sulla guancia. Allungai con calma una corda intorno al suo collo e, con un piccolo trucco, la trasformai in un collare per affidarlo temporaneamente a un agente.

Il cane che più mi allarmava era una giovane femmina dal pelo corto e ruvido, pezzato ruggine a macchie bianche. Il respiro era appena percepibile, troppo debole. Ansimava e guaiva. Cercai di tamponare alcune lacerazioni e di farle sentire che la mia presenza era innocua. Non ero come il suo padrone.

«Piccola, sta' calma. Ti voglio aiutare e ti prometto che non vedrai mai più questo posto. Con me sarai al sicuro», sussurrai accarezzando con la punta delle dita le orecchie tagliate.

Con uno sforzo incredibile sollevò la zampa e mi raspò la mano. Quel gesto esprimeva il desiderio di stabilire un contatto con me. Aveva compreso le mie parole.

Rimasi lì, accanto ai cani, senza mai perderli di vista. Dopo pochi minuti arrivarono Antonio e Fiamma, si fecero largo tra il caos e mi aiutarono a trasportare gli animali alla clinica.

Prima di andarmene cercai Diego per ringraziarlo della collaborazione, ma mi accorsi che la moto era sparita. Se ne era andato senza salutarmi, senza un "ciao" o una stretta di mano. Un inizio davvero fantastico.